

L'altro cinema di Michele Dell'Ambrogio

NEGLI ABISSI DEL CORPO

Se lo si riduce al plot, *La vie d'Adèle* di Abdellatif Kechiche (Palma d'oro a Cannes) è il classico melodramma. Adèle è una studentessa liceale. Dopo un'appena abbozzata vicenda sentimentale con un compagno, cade perdutoamente innamorata di Emma, una ragazza più grande di lei, e le si dona anima e corpo (capitolo 1). Ma dopo pochi anni le differenze sociali e culturali tra le due finiscono per uccidere il rapporto: Emma è di estrazione borghese, artista, fiera della propria omosessualità, frequenta ambienti intellettuali; Adèle proviene da una famiglia più modesta, scopre la sua natura lesbica ma non riesce ad assumerla fino in fondo e a dichiararla apertamente, e la sua unica ambizione professionale, presto realizzata, è di diventare maestra di scuola. Quando viene respinta sprofonda in una crisi da cui non si sa bene se riuscirà ad uscire (capitolo 2). L'amore impedito, la passione contrastata: è l'essenza del *mélo*. Che cosa allora rende questo quinto lungometraggio del regista franco-tunisino un'opera che non ci può lasciare indifferenti, che si incide profondamente nella nostra memoria? Per alcuni saranno le scene di sesso, lunghe e estreme, che possono mettere a disagio, percepite come pornografiche. Ma sono veramente tali? Tutto il film è lungo (tre ore) ed estremo, e queste sequenze non possono essere estrapolate dal contesto, dalla "vita" di Adèle, dal modo in cui Kechiche intende mettere in scena il corpo femminile. Fin dall'inizio lo spettatore è obbligato a fissare il corpo di Adèle per scoprire la natura del personaggio, per penetrare nella sua anima. La macchina da presa la pedina incessantemente, con un'intensità di primi e primissimi piani che ne scandagliano ogni emozione, ogni sguardo, ogni reazione corporea. Il viso della straordinaria Adèle Exarchopoulos è totalmente incapace di nascondere ciò che si agita nel profondo del suo essere. Qualsiasi stato d'animo si manifesta con secrezioni umorali: lacrime, bava, moccio. Quel che Kechiche ha chiesto (e ottenuto) è che l'attrice si togliesse di dosso le maschere che si indossano nella vita sociale, che lasciasse libero corso alla stupefacente e inestirpabile animalità che ci governa ma ci inquieta, e che quindi tendiamo continuamente a controllare, a reprimere. Non occorre attendere la prima scena di sesso per scoprire la sensualità della ragazza. Tutto è già espresso prima, nel modo istintivo e avido in cui mastica il cibo e lo deglutisce, nel modo in cui respira o sorride a bocca aperta, nel modo in cui dorme allentando le tensioni del corpo, nel modo in cui i suoi occhi incrociano e indagano quelli della giovane dai capelli blu di cui si innamora a prima vista. È fragile Adèle, insicura, anche timida, ma quando la passione la prende e la anima non riesce a contenerla, ad addomesticarla. Nella prima scena di sesso con Emma la vediamo naturalmente disinibita, vorace, insaziabile. E a questo punto lo sguardo della macchina da presa si allarga, abbandona il primo piano, perché ormai il desiderio si è fatto ricerca del piacere, voluttà di corpi che si avvinghiano. Quel che prima appariva sul volto si espande al corpo intero, ai due corpi che si cercano, si abbracciano e si intrecciano in ogni posizione.

La seconda parte del film non è meno intensa della prima. Kechiche continua a (farci) divorare con gli occhi il corpo e il viso di Adèle quando il suo rapporto con Emma (bravissima anche Léa Seydoux) comincia a incrinarsi fino a rompersi del tutto. Memorabile la scena in cui Emma la caccia di casa rimproverandole un amorazzo etero, come pure quella del successivo incontro in un caffè, quando Adèle tenta disperatamente un impossibile riavvicinamento.

Voyeurismo? Pornografia? Certo, il film di Kechiche sfida continuamente i limiti del cinema, si avventura in quella zona d'ombra che può mettere a disagio lo spettatore. Ma non è l'atto stesso del filmare (e del guardare non visti) una pratica voyeuristica, come ha mirabilmente mostrato Hitchcock nella *Finestra sul cortile*? Quanto alla pornografia, vabbè, così è se vi pare. Ma a me piace pensare che sia tutt'altra cosa. Qui l'esibizione del corpo serve per un'esplorazione dell'anima; là è asettica, meccanica e noiosa ripetitività.